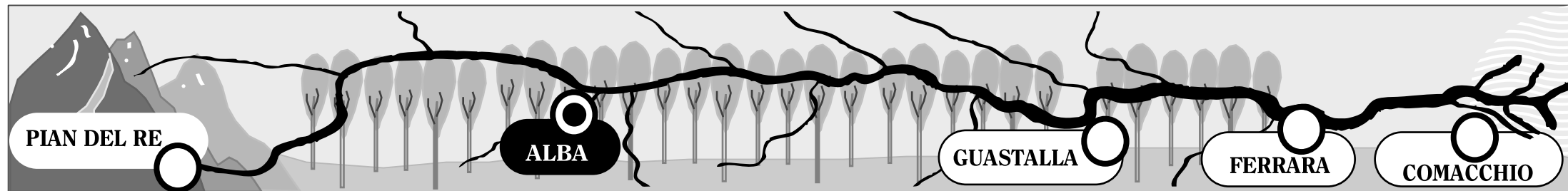


IN VIAGGIO
LUNGO IL PO/2

Le lotte di inizio secolo nel Vercellese, le terre di Fenoglio e di Pavese

■ SALUZZO. A Saluzzo in una palazzina del centro storico, una palazzina modesta, ornata da archetti semicolonne e semipilastri, nacque Silvio Pellico. Nacque nel 1789, negli stessi giorni della rivoluzione francese, due secoli prima del crollo del Muro di Berlino. Pellico si trasferì ancora bambino a Pinerolo. Alla sua città lasciò alcuni versi: "Dolce Saluzzo mia! Terra d'antiche/ nobili pugne e d'alterate sorti/ prospere e infellicissime". Morta la poesia, resta lo Spielberg, dove fu rinchiuso nove anni per la sua cospirazione carbonara e dove dimorò anche Maroncelli, reso famoso dalla gamba amputata e dalla rosa che donò al suo chirurgo. Silvio Pellico fu un generoso patriota: dalla Provincia Grandia pensò all'Italia intera. Adesso un monumento lo ricorda, un gran mantello e il volto triste, gli occhi infossati, lo sguardo fisso a terra, estremo segno della sofferenza e della resa. Il monumento sorge in piazza Vineis. Liderico Vineis era un avvocato e morì in un campo di concentramento nazista. Il silenzio all'ombra della Castiglia, il castello prigionia di Saluzzo, è quello placido di un pomeriggio estivo. Alcuni operai sono venuti fin qui per godersi il fresco e il fumo di una sigaretta. Più sotto vive un'altra Saluzzo, di bei palazzi e portici, come capita di vedere a Torino o in qualsiasi altra città del Savoia, elegante, composta, monotona. L'architettura dà respiro alle anime. Cuneo è serenamente uguale a Torino, una replica, gli stessi archi sopra le strade, gli stessi portici, le stesse finestre neoclassiche senza ombra di ostentazione. Piazza Duccio Galimberti è un meraviglioso modellino urbanistico che non lascia immaginare nulla. Persino le pasticcerie sono simmetriche. Una da un lato, l'altra di fronte. I cuneesi sono ghiotti cioccolatini al rhum. I leghisti hanno perso. Al governo della città sta una giunta riformista. Cuneo, secondo un amico assessore, non è poi diversa da una qualsiasi cittadina del Nord-Est: abbastanza ricca, abbastanza incurante del prossimo, abbastanza egoista per evadere il fisco. Se il giudizio è vero, il teorema della Padania si fonda su postulati di incerta nobiltà e su un obiettivo: la difesa delle proprie fortune. Camminando sotto i portici di mattina tocca anche ascoltare il silenzio e avvertire la lentezza della città, che misura la propria velocità al tempo necessario a percorrerla. È un giorno di lavoro, ma così svanisce l'ansia. Anche questa è la Padania della provincia. Sui portici di via Roma si affacciano vetrine molto eleganti. Camicie e magliette hanno nomi inglesi. In un bar, ormai verso la stazione, scende tutti i pomeriggi Nuto Revelli, comandante partigiano nel Cuneese, storico, scrittore. Per il suo ultimo libro, "Il disperso di Marburg", è tornato tra le montagne interrogando i suoi vecchi compagni e ritrovando la giovinezza necessaria per rimettere in discussione il proprio rapporto con il "nemico" tedesco, quel militare che qualcuno aveva ucciso e abbandonato nel greto di un torrente, in un valle stretta che i partigiani avevano sceso e risalito decine di volte. Queste valli e queste strade avevano percorso migliaia di soldati

della IV Armata in fuga dalla Francia. Revelli ricorda: "Su Cuneo rotolano forse cinquantamila uomini. Colonne di muli, cavalli, automezzi: colonne che transitano, sostano, si frammischiano. E soldati, soldati. Non un colonnello, non un generale: soltanto la folla immensa dei senza gradi. Le armi scottano, i soldati le buttano. Le divise scottano: la ricerca di abiti borghesi diventa frenetica, ossessiva. La parola d'ordine è una sola: tutti a casa". Alcuni reagiscono, si riuniscono nello studio di Tancredi "Duccio" Galimberti. Il 12 settembre il primo gruppo di partigiani si ritrova in montagna. Sono dodici con Galimberti. Tra loro c'è anche Dante Livio Bianco, che in un diario, "Guerra partigiana", racconterà in pagine scame, senza retorica, queste vicende, trattando di questioni di guerra, ma alludendo sempre all'Italia che avrebbe sperato di vedere realizzata: libera e onesta. Dante Livio Bianco morirà nel 1953, cadendo durante una gita in montagna. L'Italia d'oggi l'avrebbe probabilmente deluso, ma lui avrebbe dovuto riconoscerne la relativa libertà, costruita anche durante quei mesi in montagna. Molti militari del Sud s'erano affiancati ai partigiani. Tornata la pace vennero rispediti a casa con un provvedimento amministrativo, un foglio di via. Siamo lontani dal Po, che puntando a Nord si è disteso in un'ampia ansa che lo porterà a Torino. Continuiamo per una strada e sembra di affacciarsi a un balcone: guardiamo tra le nebbie o i fumi dei motori e abbracciamo la grande pianura, un fantasma verde adagiato accanto a fiume.

Seguendo il Po fino a Saluzzo, per abbandonarlo risalendo le colline che lo costeggiano e raggiungere Cuneo, Alba, le Langhe e il Monferrato. Terre raccontate da grandi scrittori, come furono Fenoglio e Pavese, terre teatro cinquant'anni fa di lotte partigiane. Terre che hanno conosciuto nel dopoguerra profonde trasfor-

mazioni. Di là, oltre il Po le risaie del Vercellese, dove si rafforzò un sindacalismo moderno che impose all'inizio del secolo le otto ore. Quando Calvino inviato dell'Unità nei primi anni cinquanta per una inchiesta sugli scioperi raccontò la novità della televisione e dello scooter, che modificò il mondo delle cascine isolate.

DAL NOSTRO INVIATO

ORESTE PIVETTA

La strada è infernale, una statale verso Asti che dà la sensazione di una sottile città coniluna. Il collegamento è davvero difficile in Padania, appena abbandonate le autostrade. Questo è un problema. "Queste cominciano a essere le Langhe del mio cuore: quelle che da Ceva a Santo Stefano Belbo, tra il Tanaro e la Bormida, nascondono e nutrono cinquemila partigiani e gli offrono posti unici per battagliarsi, chi ne ha voglia. E suonano male a chi i partigiani li vuole morti ammazzati...". Così Beppe Fenoglio nell'inedito (fino a un anno fa) diario di "Appunti partigiani". Oltre il Tanaro è Alba, piccola bella antica rossa. Per caso arrivo nella piazza del Duomo. Prima si vede tutto in televisione. Così l'ho riconosciuta. Un anno fa, il 25 aprile, la Rai convocò i "testimoni" della Resistenza. Li mise a sedere in ordine davanti ai portici e li lasciò dire qualche cosa molto in fretta per via dei tempi. Enzo Sampò strappò il microfono dalle mani di Lidia Beccaria Rolfi, che era di Mondovì, era stata partigiana, a diciotto anni era finita a Ravensbruck e pochi mesi fa è mor-

ta, lasciandoci un libro nel quale racconta il suo "ritorno a casa". Nella piazza, accanto ai portici, resta il vuoto di una casa crollata, come in un'esplosione cieca che rade al suolo. Il Duomo è del XV secolo. Una signora mi chiede un'elemosina, alcuni ragazzini provano una cerimonia, forse saranno paggetti in un matrimonio, sono molto attenti, seri, la Chiesa è un luogo di silenzio e di mistero e continua a godere di rispetto. Le campane della Cattedrale risuonano per annunciare la liberazione: "Allora qualcuno s'attaccò alla fune del campanone della cattedrale, altri alle corde delle campane dell'altre otto chiese di Alba e sembrò che sulla città piovesse schegge di bronzo. La gente, ferma o che camminasse, teneva la testa rientrata nelle spalle e aveva la faccia degli ubriachi o quella di chi si aspetta il solletico in qualche parte. Così la gente, pressata contro i muri di via maestra, vide passare i partigiani delle Langhe...". Ne "I ventitré giorni della città di Alba" ("Alba la presero in duecento il 10 ottobre e la persero in duecento il 2 novembre dell'an-

no 1944") Fenoglio racconta la breve e infelice avventura di una città che si liberò dai nazisti con le proprie mani. Ne avrà memoria? Asti è la città di Alfieri. Una piazza, fatta a triangolo e un monumento uguale a quello alzato per Silvio Pellico gli furono dedicati. Ogni anno ad Asti si organizza un festival teatrale, tra i più famosi in Italia. Ma alle sei del pomeriggio la città è impercibibile. Lavori in corso ovunque, code, inattese deviazioni. Alle otto torna la calma di un'aria serena e fresca. Arriva piacevole dalle colline del Monferrato. Di là a nord scorre il Po. Alfieri ricorda un incidente lungo il Po: la barca sulla quale viaggiava urtò un mulino, "urtando la barca con impeto grande in un mulino". Poi precisa: "Non ebbi la paura che doveva avere un poeta; perché non conobbi il pericolo, se non dopo" (dal diario pubblicato da Sellerio con il fascinoso titolo: "Mirandomi in appannato specchio"). Asti è opulenta e attiva, circondata da un'agricoltura ricca, ha un destino segnato di banche e di terziario. La strada che si percorre da Cuneo a Saluzzo ad Alba

ad Asti è un treno interminabile, ogni vagone una fabbrica che si alterna a una esposizione. Le risorse della terra si sono rivolte all'industria, lentamente, quasi in modo naturale, senza rotture, senza fretta. La vertenza tasse si è fatta poco sentire. Forse a governare i comportamenti è rimasta un'idea dei vecchi tempi, un'imprenditoria meno aggressiva e più civile. Oggi il personaggio più famoso di Asti è Paolo Conte, un avvocato che scrive e canta canzoni che sono un lungo periodare tra i luoghi dell'anima, della collina e della pianura, allusioni a esotici paesaggi, colmi d'ombre e di sogni improvvisi. Scendendo verso il Po, alle spalle restano le Langhe di Pavese, "a piedi... vai veramente in campagna, prendi i sentieri, costeggi le vigne, vedi tutto. C'è la stessa differenza che guardare un'acqua o saltarci dentro". Le Langhe irrisconoscibili tanto le industrie e la nuova agricoltura le hanno trasformate. "Le aie i pozzi, le voci, le zappe, tutto era sempre uguale...". E "...l'odore della casa, della riva, di mele marce, d'erba secca e di rosmarino...". Si potrebbe, scendendo, attraversare Grazzano cui è stato aggiunto Badoglio per ricordare il generale, si attraversa il Monferrato, per arrivare a Casale dove Pavese visse da sfollato, ospite, sotto falso nome nel collegio Treviso, retto dai padri Somaschi. Le colline calano direttamente sul fiume, che le erode. Questa strada non passa da Torino, non conta i suoi trentasei ponti, i fiumi che convergono. Di là ci sono invece le risaie, un'altra pianura, liscia, verdissima quando è la stagione del riso. Quando l'ac-

qua le inonda, nella calma dei giorni sereni, vi si possono vedere il Monte Rosa e le altre montagne delle Alpi riflesse come in uno specchio. Tra le risaie, tra Novara e Vercelli, tra Mortara e la Lomellina, i paesi sono piccoli e le case coloniche sono isolate, grandi e solitarie. Qui si sono viste grandi povertà e grandi lotte: padroni contro lavoratori locali e contro gli avventizi che venivano dalle colline. Le donne erano maggioranza e la giornata lavorativa andava dalle otto alle undici ore. All'inizio di questo secolo le leghe chiesero la piena applicazione del regolamento Cantelli, che sanzionava doveri e diritti dei lavoratori. L'istituzione fu chiamata in causa perché difendesse una sua legge. E per la prima volta dovette "mediare" tra lavoratori e padroni, che non accettarono. Così ci furono proteste e - siamo nel 1906 - a Vercelli si arrivò alle barricate. La battaglia per le otto ore continuò contro gli abusi e i ricatti. Neppure la guerra la fermò. Povera gente senza letture e senza lavoro, braccianti e contadini delle cascine, aveva alzato la testa, si era organizzata, aveva creato i propri sindacati, soprattutto aveva conquistato quella "visibilità collettiva" che mille circostanze avevano negato. Le ultime grandi lotte nelle risaie risalgono agli anni cinquanta. Ma ormai la stagione è mutata. Italo Calvino venne qui, nel Vercellese, inviato dall'Unità, per raccontare quegli scioperi. Furono momenti duri, molti finili vennero incendiati. Calvino scrisse per "Il Contemporaneo" del 3 aprile 1954 un articolo intitolato "La televisione in risaia". Scoprivamo due oggetti simbolo delle trasformazioni di quegli anni: la televisione e lo scooter. A proposito della tv lo colpivano le modalità d'ascolto: "anche nelle cascine più vicine ai paesi, se lo stato delle strade lo permette, le famiglie dei salariati anziché riunirsi alla sera alle stalle, come è costume, si recano al più vicino locale con la tv". Non importa che cosa vedono. Rispetto alla solitudine, alla chiusura e al silenzio di prima, c'è qualcosa di meglio. L'insolito spettacolo offerto dalla tv avvicina l'esistenza della campagna a quella della città, stimola confronti, provoca sogni. La televisione aveva tre mesi di vita. Da tempo ormai ha concluso il suo compito di omologazione. Biaggio, mentre segue con gli occhi il figlio trentenne appena sceso da un fuoristrada, ricorda quei giorni: "Nella nostra cascina giungevano le voci dei grandi scioperi. Ma colpivano soprattutto le notizie degli incendi nei finili. C'era fame allora e tanta distruzione sembrava una peste che aggiungeva fame alla fame. Ricordo una volta un gruppo di uomini partire armati di bastoni e fucili per dare la caccia ad alcuni crumiri. Poco alla volta tutto tacque. La televisione era in un'osteria di Vinzeglio. In un cortile d'estate mettevano le panche in fila e la tv su un palchetto in alto. Le panche erano scomode: veniva il mal di schiena a star dritti con la testa in su. Non era spettacolo di tutte le sere. Per vedere la televisione, si doveva consumare qualcosa. I soldi mancavano. Qualche volta si chiedeva ai proprietari di lasciar perdere. Eravamo bambini".

Qui si imposero le otto ore

l'Unità

Direttore responsabile: Giuseppe Caldarota
Direttore editoriale: Antonio Zollo
Vicedirettore: Giancarlo Bosetti

Marco Demarco
Redattore capo centrale: Luciano Fontana
Pietro Spataro (Unità 2)

"L'Anno Società Editrice di l'Unità S.p.a."
Presidente: Giovanni Laterza
Consiglio di Amministrazione:
Etsabetta Di Prisco, Marco Fredda,
Giovanni Laterza, Simona Marchini,
Alessandro Matteucci, Amato Mattia
Alfredo Medici, Genaro Mola, Claudio Montaldo,
Ignazio Ravasi, Francesco Riccio,
Gianluigi Serafini, Antonio Zollo

Consiglieri delegati:
Alessandro Matteucci, Antonio Zollo

Direttore generale:
Nedo Antonietti

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13
tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721

Quotidiano del Pds
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma,
iscrit. come giornale murale nel registro
del tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 2948 del 14/12/1995

DALLA PRIMA PAGINA

Caso Priebe, toglietelo ai militari

il dibattito del processo..., tra novembre e dicembre 1995, feci visita al presidente del Tribunale militare dott. Agostino Quistelli... In occasione della visita, il dr. Quistelli... disse chiaramente che il lavoro della Procura era inutile, perché tutt'al più nella condotta dell'ufficiale tedesco si poteva ravvisare un omicidio colposo plurimo (il riferimento è ovviamente ai cinque innocenti eliminati per «errore» di conteggio rispetto al rapporto da uno a dieci tra i militari tedeschi caduti nell'attentato di via Rasella e le vittime della rappresaglia). Aggiunse che non era il caso di andare a rinvangare il passato, trattandosi di persona avanti negli anni.

Ebbene, queste illuminanti opinioni del presidente del Tribunale militare non sono state prese in considerazione dalla Corte di Appello militare per il semplice moti-

vo che l'istanza di ricusazione richiama la lettera b) dell'art. 37 del codice di Procedura penale, e non anche la lettera a), che fa riferimento a pareri manifestati sull'oggetto del procedimento fuori dell'esercizio delle funzioni giudiziarie. Nulla avrebbe impedito alla Corte d'Appello militare di superare un'interpretazione meramente formalistica di quell'articolo 37 del codice, esaminando gli atteggiamenti complessivi di condiscendenza nei confronti dell'imputato tenuti dai giudici ricusati prima e dopo l'inizio del processo, nonché il clima di grande tensione, sfiducia e disagio che ormai si respirava nell'aula del Tribunale militare. Così non è stato: i giudici della Corte d'Appello hanno preferito rifugiarsi nel rigido tecnicismo del codice, da un lato respingendo la richiesta di ricusazione, dall'altro indicando come rimedio

al comportamento processuale dei giudici un eventuale appello contro la futura sentenza.

La verità è che né i giudici del Tribunale, né quelli della Corte d'Appello si sono dimostrati i più adatti ad affrontare un processo di così rilevanti implicazioni non solo giuridiche, ma storiche ed umane. Non si dimentichi che, tre giorni dopo la presentazione dell'istanza di ricusazione, il presidente della Corte di Appello aveva presentato una domanda di astensione, puntualmente accolta, e che anche un altro giudice della Corte di Appello ha manifestato l'intenzione di astenersi da eventuali ulteriori giudizi sul caso Priebe. La conduzione del processo, la decisione della Corte di Appello sulla richiesta di ricusazione e queste tempistiche «fughe» dall'impegno processuale sono un segnale significativo della complessi-

va debolezza culturale, professionale e funzionale della giurisdizione militare; dimostrano quanto sia anacronistico mantenerla in vita come autonoma organizzazione rispetto alla giustizia ordinaria, anche a causa dell'assai limitato numero degli organici e delle disfunzioni processuali che possono derivare.

Quale che sia l'esito della vicenda Priebe, l'infelice gestione del processo dovrebbe suonare come monito per affrettare l'iter delle proposte di modifica dell'art. 103 della Costituzione - alcune delle quali già presentate nella scorsa legislatura - necessarie per unificare la giustizia militare nell'alveo delle più collaudate garanzie di indipendenza, di imparzialità e di professionalità dei giudici della giurisdizione ordinaria.

[Guido Neppi Modona]

LA FRASE

10COM01AF01
Not Found '01
10COM01AF01

Michele Coiro
Una volta io dissi a mio padre che mi sentivo solo.
Lui mi guardò e mi disse: «Chi sei?».
Valerio Peretti Cucchi